

**Jugoslavia in bilico**



I Lloyd's di Londra hanno aggiunto la Federazione alla lista delle zone ad alto rischio, anche il Fondo monetario diffida Diminuzione dell'attività economica, svalutazione del dinaro, altissime spese militari mentre languono le privatizzazioni

# Sul paese incombe la crisi economica

## Crollano le entrate turistiche, calano le rimesse dall'estero

I Lloyd's di Londra hanno aggiunto la Jugoslavia alla lista delle zone ad alto rischio. È l'ultima conferma delle difficoltà di un paese che sta per precipitare in una crisi finanziaria profonda: i mancati introiti dal turismo e il calo delle rimesse degli emigrati privano di liquidità Federazione e famiglie. L'intervento del Fmi e il lungo litigio politico sulle spese militari difese dai serbi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Solo un anno fa l'ottimismo caratterizzava i giudizi di economisti e ministri federali. Il Fondo Monetario Internazionale aveva dato il suo assenso a un credito di mezzo miliardo di dollari dopo l'accordo su una terapia choc decisa dal governo fondata su cardini rigidissimi: aggrancio del dinaro al marco, stretta monetaria interna, congelamento dei salari, prezzi liberalizzati al 90%. Così l'inflazione, che nel 1989 aveva raggiunto quota 2.665%, era rientrata a valori negativi dopo pochi mesi. Ma quel ritmo non è stato mantenuto a lungo. Il rigore di Markovic avrebbe dovuto essere sostenuto da comportamenti coerenti delle repubbliche e questa omogeneità non c'è mai stata. Né tra le repubbliche, quelle del nord ricco e più vicino ai modelli occidentali di formazione del reddito e di standard di vita, dove i businessmen guidano Bmw e Mercedes, e quelle del sud rurale della Serbia o del poverissimo Kosovo. Dunque, la Slovenia ricca che esporta prodotti elettrici ed elettronici, manodopera "professionale" in Germania e Austria, dall'agricoltura efficiente, la Croazia integrata con i paesi della Comunità grazie al turismo e all'enorme flusso di valuta, dove più è progredita la privatizzazione; la Serbia dell'apparato burocratico-militare, dei disoccupati (il 20% degli attivi senza un posto, in

Voivodina sono il 21% della popolazione attiva, nel Kosovo il 65%). I critici del modello dell'autogestione come gli economisti dell'università di Lubiana hanno visto in questo la conferma che non ci può essere compromesso tra l'economia di mercato e l'economia centralizzata. Sicuramente è stato ingenuo pensare che sarebbero stati possibili risultati economici positivi sulla base di impulsi da un "centro" bersagliato da sloveni e croati quanto dai serbi sia pure per opposte ragioni. Un "centro" che controlla soltanto il 25% degli strumenti economici visto che il 75% della spesa pubblica è sotto giurisdizione delle repubbliche, che non è riuscito a imporre le privatizzazioni (secondo Markovic finora hanno riguardato 6-700 imprese delle 30 mila "imprese sociali", pari al 2% del settore pubblico che rappresenta il 90% dell'economia jugoslava).

Nell'ultimo anno e mezzo l'attività economica si è contratta del 40%, l'inflazione ha rialzato la testa, il tasso di cambio che per tutto il 1990 era stato difeso nella parità fissa con il marco tedesco, è stato svalutato due volte. Il controllo della massa salariale è sfuggita di mano al governo che si era impegnato con i tecnici del Fmi a sorvegliarla: avrebbe dovuto essere di 32 miliardi di dinari e all'inizio



A lato, commesse sistemano le bottiglie sugli scaffali di un negozio di Belgrado. In alto: un operaio al lavoro

dell'anno si è scoperto che superava i 38 miliardi di dinari. Ciononostante le imprese non riuscivano a pagare i salari e il 1991 era cominciato con un lungo sciopero dei 13 mila metalmeccanici nel bacino industriale di Rakovica (Belgrado). Non hanno retto neppure i compromessi sociali nelle repubbliche nelle quali la spesa pubblica è diventata dopo sei mesi incontrollabile come era prima dell'attuazione del piano Markovic.

Ora la Jugoslavia teme una

crisi finanziaria di grandi proporzioni perché i due rubinetti chiave che l'hanno preservata finora dal collasso e che hanno permesso di far fronte al debito estero rischiano di asciugarsi. Il primo colpo della crisi politica e degli scontri militari è stato per il turismo; il secondo è stato per il flusso di merci alle frontiere e tra le repubbliche; il terzo colpo è stato dato dalla riduzione delle rimesse degli emigranti; infine i sospetti del Fondo monetario internazionale che all'inizio del

l'anno aveva rimesso in discussione l'intervento Fmi per un miliardo di dollari proprio a causa dell'assenza di garanzie politiche per l'austerità. Si tratta di quattro elementi chiave di cui nessuno, né Serbia né Slovenia e Croazia, può sottovalutare l'importanza perché, le condizioni interne così come quelle esterne (la credibilità nei confronti del sistema bancario internazionale) possono solo peggiorare. Le repubbliche in conflitto non si trovano dal punto di vista economico sullo

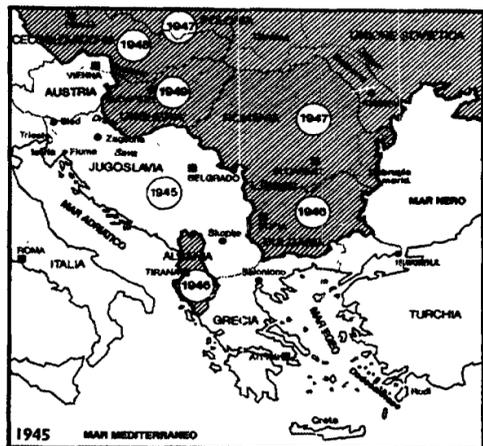
stesso piano. Dalla Slovenia e dalla Croazia, per esempio, arriva la maggior parte delle rimesse degli emigrati. Ora vengono chiusi i conti in valuta. A Belgrado l'Istituto per la pianificazione sociale ha calcolato che nell'ultimo trimestre il paese ha incassato 5 miliardi in valuta meno del previsto. La parità della rimesse è molto ricca se complessivamente la Jugoslavia si trova al primo posto di un gruppo di paesi europei e asiatici grandi fornitori di manodopera all'estero (è seguita

da Portogallo, Turchia, Egitto ed Emirati, addirittura da India e Pakistan), una specie di economia "paravale", esterna che rappresenta insieme con il turismo una forma di accumulazione tipica della Jugoslavia, che ha fatto crescere un ceto robusto di commercianti e nuovi proprietari che oggi chiede il conto a Belgrado. Ed è un fenomeno che contrasta nettamente con l'accumulazione debole nell'industria: Fmi e Ocse ne attribuiscono la responsabilità al populismo

del modello dell'autogestione poiché le imprese autogestite tendevano ad aumentare al massimo il reddito dei lavoratori limitando il risparmio destinato agli investimenti (rapporto Ocse 1989-90). Cosa verissima. Ma l'avvio della transizione al mercato non ha modificato le cose.

La spesa federale resta uno dei motivi di tensione politica fortissima tra le repubbliche. Slovenia e Croazia si sono sempre opposte agli stanziamenti per le forze armate. I tagli al bilancio federale cui Markovic venne costretto alla fine dell'anno scorso hanno lasciato profonda insoddisfazione e per le due repubbliche un taglio drastico alle risorse per un esercito in cui gli ufficiali sono all'80% serbi era considerato fino a ieri - una delle condizioni principali per restare nella federazione. Non è secondario, inoltre, che proprio in Serbia sia localizzata l'industria militare e pesante. Le spese per la difesa in Jugoslavia hanno rappresentato, secondo uno studio della Banca Mondiale, il 53,4% del totale delle spese governative nel 1989 (nel 1972 erano il 16,7%) contro il 19,6% per i servizi economici: un livello sudamericano che la Jugoslavia sul filo della bancarotta non potrà più permettersi quale che siano le forme istituzionali scelte.

Ce la farebbe da sola la Slovenia? Seppure si tratti della regione nella quale la produttività è più elevata, non ci siano praticamente disoccupati, si goda pienamente delle risorse estere per l'accumulazione, è pur sempre una regione che vende più nel mercato interno federale che sui mercati esteri. È uno svantaggio che non si può coprire con una dichiarazione politica. Negli anni dell'escalation delle tensioni politiche ed etniche, le repubbliche hanno eretto barriere commerciali, tariffarie e fiscali le une contro le altre. Sono esistite vere e proprie campagne di boicottaggio, è successo perfino che a Belgrado non si vendesse un frigorifero sloveno o a Lubiana non si trovasse un tavolo serbo. Negli anni '70 quando il mercato si era frammentato al punto che gli scambi tra repubbliche e province erano diminuiti drasticamente per attestarsi attorno al 22% del volume globale degli scambi nel 1980. L'esistenza di monopoli locali e quella che l'Ocse chiama "attitudine autarchica e protezionista delle repubbliche e delle collettività locali nei settori socializzati" inoltre agiva da moltiplicatore d'inflazione. Un caso per tutti, registrato alla fine del decennio: una sola impresa assicurava l'80% della produzione di pane a Belgrado.



# Il disgelo ci restituisce i conflitti dei turbolenti Balcani

ROMA. Intrico, mosaico, puzzle: quando si parla di Europa balcanica le definizioni più frequenti sono queste. E basta guardare le quattro cartine che pubblichiamo qui sopra per capire che non sono definizioni lontane dalla realtà. In queste quattro mappe è condensato poco più di un secolo di storia, dal congresso di Berlino del 1878, che chiude la guerra russo-turca, alla nascita degli stati nazionali dopo il secondo conflitto mondiale, stati che uno dopo l'altro diventavano delle «democrazie popolari». Yalta aveva diviso così le sfere d'influenza e i confini disegnati dagli Alleati nel '45 sono destinati a rimanere immutati per quasi mezzo secolo. È una immobilità imposta, è la rigidità di un grande e complesso corpo «gelato» dentro il grande «freezer» che è la logica della guerra fredda. Ora il disgelo ci restituisce quei conflitti e quelle tensioni che avevano fatto dei Balcani la zona più turbolenta d'Europa. E ce li restituisce in maniera uguale a tanto tempo fa, senza che il tempo, la storia abbiano potuto limarli e modellarli, adattarli alle forme moderne della conflittualità culturale, religiosa, etnica e nazionale. Perché è così complessa la storia moderna dei Balcani? Perché (applicando alla storia

una formula della geologia) questa gigantesca penisola è il luogo dove le due zolle continentali, quella asiatica e quella europea, si toccano, entrano in comunicazione e in scontro. Un territorio geograficamente molto frazionato e ineguale, la presenza di numerosi gruppi etnici (anche se con una forte componente slava, rappresentata da serbi, croati, montenegrini, bulgari, macedoni), il coesistere di religioni diverse e di chiese di diverso rito: ecco alcuni dei tratti caratteristici di partenza. A scontrarsi su questo territorio sono almeno tre grandi forze: l'impero Ottomano, quello Austro-Ungarico e quello Russo. Con grandi obiettivi non solo territoriali ma anche strategici. Su questo intreccio, già così complesso, si innestano i giochi di alleanze delle cancellerie delle altre potenze europee (Inghilterra, Germania e Francia) e della piccola Italia post-unitaria. Gli stati in formazione, le dinastie nobiliari locali o importate, i movimenti nazionalisti giocano (e vengono giocati) in questo scacchiere. Ma torniamo alle carte e agli avvenimenti che esse registrano.

1) La prima mappa rappresenta la situazione sancita dal congresso di Berlino, che chiude un biennio di guerra russo-

**Dal Congresso di Berlino (1878) al dopo guerra fredda passando per due guerre mondiali: così si ridisegnano i confini**

**Un'area che ha fatto esplodere i contrasti tra le nazioni, scossa da regionalismi e inestricabili odii etnici**

ROBERTO ROSCANI

turca, provocata da una serie di rivolte nazionali anti-ottomane. La Russia zarista sui campi di battaglia ottiene impressionanti vittorie e i suoi eserciti si fermano alle porte di Costantinopoli. Ma la pace, firmata con la mediazione di Bismarck, si incarica di ridimensionare questi successi e segna, invece, la nascita di stati indipendenti in Serbia, Romania e Montenegro, la Bulgaria rimane un principato autonomo nell'ambito dell'impero Ottomano. Autonomia ottiene anche la Rumelia orientale che nel 1885 verrà annessa alla Bulgaria. Lo zar accresce i suoi possedimenti con la piccola Bessarabia, l'Austria, che già spinge i suoi confini in Transilvania, in Croazia e Slovenia, ottiene il diritto di amministrare la Bosnia-Erzegovina. È una soluzione che scontenta

un po' tutti. Indebolisce l'impero Ottomano, ma evidentemente le grandi potenze hanno deciso che la strada migliore per impedire che sia la Russia a creditare il peso e i territori è quella della frammentazione della regione balcanica. Al tempo stesso però si impedisce la nascita di veri e propri stati nazionali attraverso l'invadenza economica e amministrativa, ritagliando dei confini artificiali, mutilando e frammentando gruppi etnici. È il segno che nessuno dei contendenti ha deciso di rinunciare alle sue pretese e che il Risorgimento balcanico è ormai fuori tempo massimo. Anche le spinte a ricomporre il mosaico balcanico sfociano in rissa. È il caso delle due tendenze, quella panserba e quella grande-bulgara che si contendono l'e-

gemonia della regione e del movimento di unificazione degli slavi del sud. 2) È su questa intricatissima matassa che si accendono le due guerre balcaniche del 1912-3. A procedere c'è stata l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina (1908) che provoca il risentimento della Serbia, il definitivo logoramento dei rapporti con l'impero Russo che incrina i rapporti con l'Italia, legata dalla Triplice alleanza all'impero di Francesco Giuseppe. Da questo momento in poi la sorte dell'impero Ottomano è segnata: le due guerre balcaniche si inchiancheranno di portare la Turchia pressappoco ai suoi confini attuali. Ma questo segna anche una nuova frammentazione e l'esplosione di confini interbalcanici. La fragile pace di Belgrado segna la nascita dello

stato albanese, il ridimensionamento della Bulgaria, che perde la Macedonia (divisa tra Grecia e Serbia) e la Dobruja, annessa dai rumeni. È questa la situazione che si può leggere sulla seconda cartina. Un panorama geo-politico destinato a durare pochissimo. Soltanto un anno dopo, con l'attentato di Sarajevo tocca la guerra. «La prima guerra mondiale - scriveva un anno fa lo storico Bruno Bongiovanni, commentando l'esplosione della crisi del Kosovo - comincia come la terza guerra balcanica e i Balcani si rivelano un'area in grado di far precipitare tutte le situazioni di contrasto. L'Europa è del resto scossa da una forza strutturalmente centripeta che sembra produrre forme evidentemente ancora immature e imperiali di integrazione. Ed è nel contempo scossa

da una forza centrifuga che sollecita e enfatizza i regionalismi, i localismi, i nazionalismi: questa traumatica dialettica tra egemonismi e disintegrazioni trova proprio nei Balcani l'anello più debole». 3) La prima guerra mondiale si chiude con la scomparsa di fatto del tre contendenti tradizionali della regione. L'impero Ottomano scompare, quello austro-ungarico si dissolve, la rivoluzione di Lenin sposta l'asse di interesse russo. I confini disegnati a Versailles accantano ai nazisti, la fine della guerra, la sconfitta dell'Asse, la liberazione da parte delle armate sovietiche è destinata a cambiare tutte le carte in tavola. 4) Ecco delinearsi, nella quarta e ultima cartina, i confini che conosciamo. La resistenza jugoslava permette a questo paese di rinforsarsi su

basi nuove e fuori dalla diretta influenza sovietica. Nasce la repubblica di Serbia, Croazia e Slovenia. Albanii e Montenegro mantengono la loro indipendenza. Ma i problemi aperti restano: da una parte c'è lo stato di arretratezza economica di questa regione, la più sottosviluppata dell'Europa di allora. Dall'altra c'è la questione della democrazia: il collante nazionalistico, che serve a tenere insieme paesi che non hanno storia e tradizioni comuni, si porta dietro soluzioni politiche autoritarie. Così la Jugoslavia nel 1929 diventa una specie di dittatura monarchica. La Bulgaria, dopo il colpo di stato del 1934, si accosta all'Asse nazi-fascista. La Romania è nelle mani del condottiero Antonescu. Nel 1939 l'Italia di Mussolini si annette l'Albania. Si arriverà alla seconda guerra mondiale con una regione pressoché lasciata, con regimi collaborazionisti che parteciperanno al conflitto (specie sul fronte orientale) accanto ai nazisti. La fine della guerra, la sconfitta dell'Asse, la liberazione da parte delle armate sovietiche è destinata a cambiare tutte le carte in tavola.

Ecco delinearsi, nella quarta e ultima cartina, i confini che conosciamo. La resistenza jugoslava permette a questo paese di rinforsarsi su basi nuove e fuori dalla diretta influenza sovietica. Nasce nel '45 la Repubblica socialista federativa jugoslava. Democrazia popolare (governi controllati sostanzialmente dai partiti comunisti) vengono proclamati in tutta la regione a partire dalla Bulgaria di Dimitrov nel '46 e nello stesso anno dall'Albania. È Tito, ora, il motore politico della regione. Lancia nel '47 l'idea della federazione balcanica. La rottura con Stalin avverrà proprio su questo: l'Urss non può accettarla. La questione balcanica, che secondo le teorie ufficiali dell'Est non esiste più, cova sotto la cenere. E si ripresenta oggi come il solito irrisolto groviglio. La federazione jugoslava fu presto segnata dal riaccendersi di conflitti nazionali e dall'egemonismo serbo. In questi giorni il conflitto più drammatico si pone con la Slovenia e la Croazia, ma non è spento l'incendio del Kosovo, una regione a maggioranza albanese. Mentre la Bulgaria deve fare i conti con il milione di cittadini di origine turca: la Romania con gli ungheresi di Transilvania; l'Urss coi rumeni di Moldavia e Bessarabia. Mentre sulla Macedonia oggi jugoslava vengono avanzate rivendicazioni da parte greca e bulgara. Evocato, il fantasma balcanico è tornato a fare paura.